

Qualche giorno fa, non erano nemmeno le otto di mattina, seduto su un sedile della metropolitana, stropicciandomi gli occhi e lottando contro il sonno a causa di quel risveglio così mattiniero, ho visto una ragazza italiana che divorava una pizza grande come un ombrello. Mi è venuta la nausea e per poco non vomitavo! Grazie a Dio è scesa alla fermata successiva. Davvero una scena insopportabile! La legge dovrebbe punire chi si permette di turbare la tranquillità dei buoni cittadini che vanno al lavoro la mattina e tornano a casa la sera. Il danno provocato da chi mangia pizza in metropolitana supera di molto quello causato dalle sigarette. Spero che le autorità competenti non sottovalutino questa delicata questione e procedano immediatamente ad affiggere cartelli del tipo “Proibito mangiare pizza”, accanto a quelli che campeggiano all’ingresso delle gallerie della metro con la scritta “Vietato fumare!”. Vorrei capire come fanno gli italiani a divorare una impressionante quantità di pasta mattina e sera.

Il mio odio per la pizza non ha paragoni, ma questo non significa che io odii tutte le persone che la mangiano. Vorrei che le cose fossero chiare fin dall’inizio: non ho nessun odio verso gli italiani.

Non sto dicendo cose fuori luogo, anzi, parlo proprio di Amedeo. Vi prego di avere pazienza nei miei confronti. Come sapete, Amedeo è il mio unico amico a Roma, anzi, è più di un amico, e non esagero se dico che gli voglio bene come a mio fratello Abbas. Amo molto Amedeo, nonostante sia un pizzadi-

pendente. Come vedete, il mio odio per la pizza non deriva da una mia ostilità verso gli italiani.

In effetti, non ha alcuna importanza che Amedeo sia italiano o no. La mia preoccupazione è di evitare a tutti i costi le conseguenze dovute alla mia avversione alla pizza. Per esempio, qualche settimana fa mi hanno licenziato dal posto di lavapiatti in un ristorante vicino a piazza Navona quando hanno scoperto casualmente che odiavo la pizza. Figli di puttana. Dopo questo scandalo c'è ancora chi sostiene che la libertà di gusto, di espressione, di fede e la democrazia sono garantite in questo paese! Vorrei sapere: la legge punisce chi odia la pizza? Se la risposta è sì, siamo di fronte a un vero scandalo, se è no, allora io ho tutti i diritti di essere risarcito.

Non abbiate fretta. Permettetemi di dirvi che il vostro grande difetto è la fretta. La vostra parola d'ordine si chiama impazienza. Bevete il caffè come il cowboy il suo whisky! Il caffè è come il tè, bisogna evitare di ingoiarlo tutto d'un fiato, va sorseggiato. Amedeo è come un tè caldo in un giorno freddo. Anzi, Amedeo è proprio come la frutta che si gusta alla fine dei pasti, dopo aver mangiato la bruschetta al pomodoro o alle olive, poi il famoso primo che riunisce tutte le diverse paste che io proprio non sopporto, come gli spaghetti e compagnia bella (ravioli, fettuccine, lasagne, fusilli, orecchiette, rigatoni ecc.) e infine i secondi piatti di carne e pesce con contorni di verdure. Tutte cose che ho imparato a conoscere durante i miei lavori saltuari nei ristoranti italiani. Amo tantissimo la frutta, quindi non c'è da meravigliarsi per il paragone tra Amedeo e la frutta. Diciamo che Amedeo è buono e dolce come l'uva. Com'è buono il succo d'uva!

È inutile insistere con questa domanda: Amedeo è italiano? Qualsiasi risposta non risolverà il problema. Ma poi chi è italiano? Chi è nato in Italia, ha passaporto italiano, carta d'identità, conosce bene la lingua, porta un nome italiano e risiede in Italia? Come vedete la questione è molto complessa. Non dico

che Amedeo è un enigma. Piuttosto è come una poesia di Omar Khayyam, ti ci vuole una vita per comprenderne il significato, e solo allora il cuore si aprirà al mondo e le lacrime ti riscalderanno le guance fredde. Adesso, almeno, vi basti sapere che Amedeo conosce l'italiano meglio di milioni di italiani sparsi come cavallette ai quattro angoli del mondo. Non sono ubriaco. Non volevo offendervi.

Non disprezzo la cavalletta, anzi, la rispetto perché si procura il cibo con dignità, senza contare su nessuno. Poi mica è colpa mia se gli italiani amano viaggiare ed emigrare. Ancora oggi mi meraviglio ogni volta che ascolto i discorsi di alcuni politici italiani nei notiziari e nelle trasmissioni televisive. Prendiamo l'esempio di Roberto Bossosso.

Non sapete chi è Roberto Bossosso? È il leader del partito Forza Nord che considera nemici gli immigrati musulmani! Ogni volta che sento la sua voce mi assale il dubbio, perplesso mi guardo in giro e chiedo al primo che incontro: «Ma la lingua che parla Bossosso è davvero italiano?». Finora non ho ricevuto risposte convincenti. Spesso mi dicono: «Tu non sai l'italiano», oppure: «Prima devi perfezionare la lingua», oppure: «Spiacente, il tuo italiano è molto scarso». Di solito sento queste frasi velenose quando cerco lavoro nei ristoranti come cuoco e alla fine mi sbattono in cucina a lavare i piatti. «Sembra che l'unica cosa che sai fare, caro Parviz, sia lavare i piatti!». A Stefania piace provocarmi e prendermi in giro così. Non c'è dubbio che sia rimasta delusa da me, visto che è stata la prima a insegnarmi l'italiano, o per essere più precisi ha tentato di insegnarmelo. Io non sono Amedeo, questo è chiaro come la stella nel cielo sereno di Shiraz. Però mi dispiace dirvi che non sono l'unico che non conosce l'italiano in questo paese. Ho lavorato nei ristoranti di Roma con molti giovani napoletani, calabresi, sardi, siciliani, e ho scoperto che il nostro livello linguistico è quasi lo stesso. Mario, il cuoco del ristorante della stazione Termini, non aveva torto quando diceva: «Ricordati, Parviz, siamo

tutti stranieri in questa città!». Non ho mai visto in vita mia uno come Mario; beve vino proprio come fosse acqua, non gli fa nessun effetto.

D'accordo, vi parlerò di Mario il Napoletano in un'altra occasione. Adesso volete sapere tutto su Amedeo, e cioè iniziare la cena direttamente con il dessert? Fate pure. Il cliente è re. Ricordo ancora la prima volta che l'ho visto. Era seduto su uno dei banchi della prima fila vicino alla lavagna. Mi sono avvicinato, c'era un posto libero vicino al suo, gli ho sorriso e mi sono seduto accanto a lui dopo avergli detto l'unica parola italiana che conoscevo: «Ciao!». Questa parola è molto utile, si pronuncia sia quando ci si incontra che quando ci si lascia. Esiste un'altra parola altrettanto importante: cazzo. Si utilizza per esprimere rabbia e per calmare i nervi, e non è monopolio maschile. Anche Benedetta, la vecchia portiera, la usa spesso senza pudore. A proposito, la vecchia Benedetta è la portiera del palazzo dove vive Amedeo a piazza Vittorio. Questa maledetta ha il vizio di nascondersi dietro l'ascensore, pronta a litigare con qualsiasi persona voglia usarlo. Io adoro l'ascensore, lo uso non per pigrizia ma per meditare. Premi il pulsante senza nessuno sforzo, vai su o scendi giù, potrebbe guastarsi mentre sei dentro. È esattamente come la vita, piena di guasti. Ora sei su, ora sei giù. Ero su... in paradiso... a Shiraz, felice con mia moglie e i miei figli, mentre adesso sono giù... nell'inferno, soffro di nostalgia. L'ascensore è uno strumento di meditazione. Come vi ho detto, sono abituato a praticare questo passatempo: salire e scendere è un esercizio mentale come lo yoga. Sfortunatamente Benedetta mi sorveglia come una gatta litigiosa, e non appena metto i piedi in ascensore mi grida in faccia: «Guaglio'! Guaglio'!».

Guaglio' è la parola preferita di Benedetta. Come sapete, guaglio' vuol dire cazzo in napoletano. Così mi hanno detto tanti napoletani con cui ho lavorato. Ogni volta che mi vede andare verso l'ascensore, si mette a urlare: «Guaglio'! Guaglio'!

Guaglio'!». In Iran siamo abituati a rispettare i vecchi ed evitare le parolacce. Per questo, invece di rispondere all'offesa con un'altra offesa come fanno in tanti, mi limito a una breve risposta: «Merci!». La lascio e vado via senza guardarla. A proposito, sapete che merci è una parola francese che significa grazie? Me l'ha detto Amedeo, che conosce il francese molto bene.

L'ho conosciuto a un corso gratuito di italiano per gli immigrati di piazza Vittorio. Ero appena arrivato a Roma. Amedeo era diverso dagli altri perché frequentava le lezioni di Stefania senza saltarne una. All'inizio non capivo perché tanta assiduità e tanta bravura. Però la passione è come il sole splendente e nessuno può resistere ai suoi raggi, è la migliore compagna della gioventù. C'è un proverbio persiano che dice: l'ebbrezza di gioventù è intensa come quella del vino. Qualche mese dopo Amedeo ha deciso di andare a vivere con Stefania nel suo appartamento che si affaccia sui giardini di piazza Vittorio, e inoltre ha smesso di venire a scuola perché non aveva bisogno di lezioni per principianti come ne avevo io. Ma siamo rimasti in contatto; ci incontravamo quasi tutti i giorni nel bar di Sandro per prendere un cappuccino o un tè. Sandro è una persona buona, però si arrabbia facilmente. Basta che tu gli dica: «Forza Lazio!» per farlo incazzare, invece se sei un romanista ti tratta come un amico di lunga data. Una volta mi ha chiesto se esistono tifosi romanisti in Iran, io per non deluderlo gli ho risposto: «Certo», allora lui mi ha abbracciato.

Ovviamente ci vedevamo anche a casa sua. Sono molto affezionato alla sua piccola cucina. È l'unico spazio che dia tranquillità al mio cuore ferito. Quando ricordo i miei bambini: Shadi, Said, Surab, Omar e mia moglie Zeinab mi rattristo molto. Dove saranno adesso? Staranno vagando chissà dove. Vorrei baciarli e abbracciarli tutti. Solo le lacrime e queste bottiglie di Chianti spengono il fuoco della nostalgia. Piango molto e bevo ancora di più per dimenticare le disgrazie che mi sono

capitate. Ho preso l'abitudine di sedermi tutti i giorni vicino alla fontana di fronte all'ingresso della chiesa di Santa Maria Maggiore per dare il mangime ai piccioni o per piangere. Nessuno può togliermi il Chianti dalle mani, tranne Amedeo, l'unico che osi tirarmi fuori dall'inferno della tristezza. Si siede accanto a me in silenzio, mi lascia piangere e bere per pochi minuti, poi improvvisamente si alza come morso da un serpente e mi dice con voce confusa: «Mio Dio, siamo in ritardo! Dobbiamo preparare da mangiare, oggi è la festa di Stefania. Te lo sei scordato, Parviz?». Ripete sempre le stesse parole, allo stesso modo e con la stessa serietà. Io lo guardo e rido fino all'esaurimento, la risata mi aiuta a respirare. Nel frattempo Amedeo mi stordisce di barzellette così esilaranti che ridiamo come pazzi di fronte ai turisti. Prima di andare a casa sua passiamo da Iqbal il bengalese a piazza Vittorio per comprare il necessario per la festa: riso, pollo, spezie, frutta, birra e vino. Dopo aver fatto una doccia mi cambio, ed ecco Amedeo che mi apre la porta della cucina: «Benvenuto nel tuo regno, Shahrayar, grande sultano della Persia!». Chiude la porta e mi lascia da solo per molte ore. Mi metto subito a preparare i vari piatti iraniani, come il ghormeh sabzi e il kabab kubideh, i kashk badinjan e i kateh. Gli odori che riempiono la cucina mi fanno dimenticare la realtà e mi sembra di essere tornato nella mia cucina a Shiraz. Dopo un po' il profumo delle spezie si trasforma in incenso, ed è questo che mi fa ballare e cantare come un derviscio, ahi ahi ahi... Così in pochi minuti la cucina si trasforma in una trance sufi. Quando finisco di cucinare apro la porta e trovo gli ospiti ad aspettarmi nel salotto. In quel momento inizia la festa.

Ognuno di noi ha un luogo dove si trova a suo agio. C'è chi si trova bene in una chiesa, in una moschea, in un santuario, in un cinema, in uno stadio oppure in un mercato. Io mi trovo bene in cucina. E non c'è da meravigliarsene, perché sono un bravo cuoco. Ho imparato il mestiere tramandato da mio nonno a mio padre. Non sono un lavapiatti, come si dice di me

nei ristoranti di Roma. A Shiraz avevo un bel ristorante. Maledetto chi mi ha rovinato, in un batter d'occhio ho perso tutto: famiglia, casa, ristorante, soldi. Mi è stato detto molte volte: «Se vuoi lavorare come cuoco in Italia devi imparare i segreti della cucina italiana». Che ci posso fare se non sopporto la pizza, gli spaghetti e compagnia bella? E poi è inutile imparare la cucina italiana, perché non rimarrò molto a Roma. Tra poco tornerò a Shiraz. Ne sono certo.

Mi chiedo perché le autorità italiane continuino a negare quello che tutti i medici onesti sanno: la pasta fa ingrassare e causa l'obesità. Il grasso inizia piano piano a ostruire le vene finché il povero cuore non cessa di battere. È accaduto anche a Elvis. Vi ricordate quanto era magro e bello quando cantava *Baba bluma bib bab a blue...* In quel periodo mangiava riso tutti i giorni, ma sfortunatamente si abituò alla pizza che gli arrivava dai ristoranti italiani di Hollywood perché non aveva il tempo di cucinare e sedersi a tavola. Il povero Elvis aveva troppi impegni, e il risultato fu che divenne in poco tempo grosso come un elefante e morì per il grasso che gli sommerse il cuore, i polmoni, gli occhi, tutto il corpo. Nessuno può contenere il diluvio del grasso. Ho consigliato più volte alla colf Maria Cristina di evitare la pasta. Quando l'ho conosciuta due anni fa era magra anche lei, poi si è abituata agli spaghetti e si è gonfiata come una mongolfiera. Una volta le ho detto: «Perché hai abbandonato le tue origini visto che il riso è il cibo preferito dai filippini?». Povera Maria Cristina, recentemente hanno deciso di vietarle di usare l'ascensore per timore che si guasti. «Il tuo peso supera quello di tre persone», così hanno giustificato la sua esclusione. E allora perché il ministero della Sanità non aggiunge sulle etichette delle confezioni di pasta le parole «Nuoce gravemente alla salute»?

Amedeo è come un bel porto da cui partiamo e a cui torniamo sempre. Quando mi mandano via dal lavoro mi ritrovo come un naufrago, e solo Amedeo mi dà una mano. Mi dice

sempre: «Non ti preoccupare, Parviz, vieni, diamo un'occhiata a *Porta Portese*». E così ci sediamo nel bar di Sandro. Amedeo apre il giornale e con una crocetta evidenzia gli annunci importanti, poi andiamo a casa sua per fare le telefonate. Lo guardo stupito come un bambino davanti all'arcobaleno. Amedeo è meraviglioso. Lo ascolto mentre parla nel suo italiano elegante. Dopo qualche telefonata prende il *Tuttocittà* e dà un'occhiata veloce alle pagine per assicurarsi dell'esattezza dei nomi delle strade, scrive qualche appunto sul suo taccuino e poi mi guarda e dice: «I ristoranti di Roma ti stanno aspettando, signor Parviz!». Andiamo insieme a incontrare i proprietari dei ristoranti, e ovviamente io rimango zitto e Amedeo parla al mio posto. Com'è convincente, fantastico! Molto spesso inizio a lavorare lo stesso giorno come aiuto cuoco, anche se vengo scaraventato a lavare i piatti nei giorni seguenti. Mi riesce difficile accettare gli ordini in cucina. Io odio fare l'aiuto cuoco, anzi, preferisco lavare i piatti e sopportare il dolore alla schiena e le piccole artrosi piuttosto che accettare ordini: «Parviz, sbuccia la cipolla!», «Parviz, metti l'acqua a scaldare!», «Parviz, prepara la pasta!», «Parviz, prendi la carota dal frigorifero!», «Parviz, controlla gli spaghetti!», «Parviz, lava la frutta!», «Parviz, pulisci il pesce!». Per me la cucina è proprio come una nave. Parviz Mansoor Samadi non mette piede su una nave se non è lui a comandare, questa è la verità. Amedeo mi accompagna sempre nelle trafile burocratiche, come rinnovare il permesso di soggiorno, sbrigare pratiche amministrative... Quando andavo da solo negli uffici del Comune perdevo facilmente il controllo, mi mettevo a gridare, e ogni volta mi cacciavano come un cane rognoso. Mi sentivo gridare dietro frasi come: «Se torni qui un'altra volta chiamiamo la polizia!». Non so perché minacciano sempre di chiamare la polizia!

Dov'è adesso? Chi lo sa. Tutto quello che so è che Amedeo lascerà un vuoto spaventoso nelle nostre vite. Anzi, non posso immaginare Roma senza Amedeo. Ricordo ancora quel male-



detto giorno nella questura di via Genova, dove ero andato a ritirare la risposta dell'Alto Commissariato per i Rifugiati. Le parole dell'ispettore di polizia mi avevano scioccato: «La tua richiesta è stata rifiutata, non ti rimane che fare ricorso». Sono entrato nel primo bar che ho trovato lungo la strada, ho comprato alcune bottiglie di Chianti, non ricordo quante, e mi sono diretto verso Santa Maria Maggiore per sedermi vicino alla fontana come al solito, ma quella volta per bere e piangere. Mi aveva fatto così male che la mia richiesta fosse stata rifiutata, perché io non sono un bugiardo. Sono fuggito da Shiraz perché minacciato, se torno in Iran troverò la corda ad aspettarmi! Mi hanno preso per un truffatore e un bugiardo. Non mi è mai passato per la mente di lasciare l'Iran. Durante la guerra contro l'Iraq ho combattuto in prima linea e sono rimasto ferito più volte. E poi come avrei potuto abbandonare i miei bambini, mia moglie, la mia casa, il mio ristorante e Shiraz, se non per sfuggire alla morte! Io sono un rifugiato, non un immigrato.

Eh no! Questo è un fatto importante, ha a che fare con il mio amico Amedeo. Vi ho detto, ho pianto a lungo e ho bevuto tanto, poi mi è venuta un'idea geniale. Sono tornato subito al centro di accoglienza dove abitavo, ho preso ago e filo e ho realizzato la mia idea. Ricordo ancora le grida dell'assistente sociale: «Dio mio, Parviz si è cucito la bocca!», «Oddio mio, Parviz si è cucito la bocca!». Sono intervenuti in molti per convincermi a ritornare sui miei passi, ma io ho rifiutato. Hanno chiamato un'ambulanza, il medico ha tentato di farmi desistere, ma inutilmente. Dopo vari tentativi durati ore hanno chiamato i poliziotti, che hanno provato in tutti i modi a portarmi in ospedale. Ma io ho lottato con tutte le mie forze. Ho chiuso gli occhi e mi è sembrato di dormire vicino al mausoleo di Hafiz a Shiraz come quando ero bambino. Ho fatto uno sforzo tremendo per convincermi che tutto quello che mi stava succedendo era solo un fastidioso incubo o un delirio dovuto all'alcol. Poi ho aperto gli occhi alle grida di un poliziotto che agitava il manganello

dicendo: «O vai al pronto soccorso di tua volontà o ti portiamo legato con una camicia di forza all'ospedale psichiatrico». Ho detto tra me e me: «Da qui mi muoverò solo dentro una bara». Ho chiuso gli occhi di nuovo come fossi un cadavere. A un certo punto ho sentito una mano molto calda, ho aperto gli occhi con difficoltà e ho visto di fronte a me Amedeo. Era la prima volta che lo vedevo piangere. Mi ha abbracciato come fa una mamma con il figlio che trema dal freddo perché colto di sorpresa dalla pioggia al ritorno da scuola. Ho pianto a lungo fra le sue braccia in un diluvio di lacrime. Quando ho smesso Amedeo mi ha accompagnato al pronto soccorso, dove mi hanno tolto il filo dalla bocca e ho ripreso a respirare con grande fatica. Amedeo ha insistito che quella notte la passassi a casa sua. La verità è che Amedeo è l'unico che mi vuole bene in questa città.

È impossibile! Amedeo un assassino! Non crederò mai a quello che mi dite. Io lo conosco come conosco il sapore del Chianti e del ghormeh sabzi. Sono sicuro della sua innocenza. Che c'entra Amedeo con quel delinquente che piscia in ascensore? L'ho visto con i miei occhi, gli ho detto: «Questo non è mica un bagno pubblico». Mi ha guardato con odio dicendo: «Se lo dici ancora ti piscio in bocca! Tu sei a casa mia, non hai il diritto di parlare! Hai capito, pezzo di merda?». E poi ha continuato a gridarmi in faccia: «L'Italia agli italiani! L'Italia agli italiani!». Non ho voluto litigare con quello perché è pazzo. Avete sentito di un uomo sano di mente che piscia nell'ascensore senza vergogna e si fa chiamare il Gladiatore? Francamente io non sono dispiaciuto per la sua morte. Il giovane Gladiatore non è l'unico matto nel palazzo. C'è una vicina di casa di Amedeo che chiama il suo cagnolino Amore! Lo tratta come un figlio o un marito, anzi, una volta l'ho sentita dire che dorme accanto a lei, nello stesso letto. Questo non è il massimo della follia? Dio ha creato i cani per fare da guardiani e proteggere il gregge dall'assalto dei lupi, per allontanare i ladri, non per farli dormire fra le braccia delle donne!

Cercate la verità altrove. Ho dei sospetti sul giovane biondo che abitava con il Gladiatore nello stesso appartamento. È di sicuro una spia o un agente di qualche servizio segreto. L'ho visto più volte seguirmi e controllarmi da lontano mentre davo da mangiare ai piccioni di Santa Maria Maggiore. Una volta mi ha sommerso di strane domande: «Perché ti piacciono tanto i piccioni?», «Perché usi sempre l'ascensore?», «Perché bevi continuamente Chianti?», «Perché sei così legato ad Amedeo?», «Come mai odi tanto la pizza?». Allora gli ho gridato in faccia: «Che vuoi da me, spia?». Maledette spie, sono sempre a caccia di segreti! In quel momento mi ha guardato sorpreso: «Non capisci che ho bisogno di tutte le informazioni sulla tua vita per il mio film». Gli ho domandato stupito: «Cosa dici?» e lui: «Parlo del film che farò e di cui tu, Parviz, sarai il protagonista». In quel momento mi sono chiesto, perplesso, se questo maledetto biondo fosse una spia o un pazzo. Quando gli ho parlato della questione, Amedeo mi ha sorriso: «Parviz, non avere paura del Biondo, lui sogna di diventare un giorno un regista cinematografico. L'essere umano ha bisogno dei sogni come il pesce dell'acqua». Non ho capito molto bene le parole di Amedeo, ma non importa, quello che conta veramente è che io mi fido ciecamente di lui.

Sono sicuro che c'è un errore. Dopo la vicenda del mio sciopero della parola, Amedeo mi ha convinto a presentare ricorso accollandosi le spese. Dopo un po' hanno riesaminato il mio caso e hanno ammesso che ho detto solo la verità, che non ho mentito a nessuno. Così alla fine mi hanno concesso l'asilo politico. Io sono onesto e franco anche perché non ho altro da perdere dopo aver perso i miei bambini, mia moglie, la mia casa, il mio ristorante. Quindi lasciatemi dire che non mi fido molto della polizia italiana. Quante volte mi hanno portato alla questura per interrogarmi come un pericoloso criminale!

Non sto dicendo cose senza senso. Rispondete alla mia domanda, per favore: dare il mangime ai piccioni è un reato

punito dalla legge italiana? Ora mi spiego: come sapete, piazza Santa Maria Maggiore è un luogo frequentato dai piccioni. Io li adoro, provo un grande piacere a dar loro da mangiare. Essere circondato dai piccioni è una scena che suscita l'ammirazione dei turisti, e questo li spinge a scattare delle foto ricordo. Quindi io contribuisco alla promozione del turismo a Roma. Questo però non mi salva, visto che la polizia mi ha impedito più volte di avvicinarmi ai piccioni. Ho obiettato: «Qual è questa legge che vieta di dare da mangiare ai piccioni?». Ho fatto del mio meglio per spiegare che la colomba è simbolo di pace in tutte le tradizioni, è addirittura il simbolo dell'Onu! Mi domando come fa l'Italia a impedirmi di dare da mangiare ai piccioni se è membro dell'Onu. Mi hanno trattato male nonostante non abbia commesso nulla di grave, anzi, mi hanno offeso dicendo: «Vuoi trasformare la bella Roma in una discarica? Ritorna da dove sei venuto e lì fai quello che vuoi!». Non mi sono rassegnato alle loro minacce e ho lottato senza tregua, ho giurato di rimanere fedele ai piccioni. Non li lascerò morire di fame. Amedeo ha fatto da mediatore tra me e la polizia e così mi hanno imposto di prendere il mangime da dare ai piccioni dal Comune stesso. Non ho capito il senso di questo accordo, ma l'importante è non avere più guai con la polizia e potermi procurare il mangime senza spendere un soldo.

Ma lasciamo perdere il cattivo trattamento che ricevo dalla polizia. Parliamo della portiera Benedetta che non la smette di fare la stronza per darmi fastidio. Le ho detto una volta, dopo aver perso la pazienza: «È vergognoso che una donna alla tua età dica Guaglio'!», però lei ha continuato a ripeterlo senza vergogna. Le offese di questa maledetta non hanno né capo né coda. Una volta mi ha chiesto in modo arrogante: «Mangiate i cani e i gatti in Albania?». Ho mantenuto saldi i nervi, le ho risposto: «Conosci Omar Khayyam? Conosci Saadi? Conosci Hafiz? Non siamo selvaggi che mangiano i gatti e i cani! Poi che diavolo c'entro io con l'Albania?». Mi sono abituato fin da pic-

colo a rispettare gli anziani, per questo l'ho lasciata dicendo: «Merci, signora!».

Ma torniamo ad Amedeo. Non è lui l'assassino! Non può avere niente a che fare con questo crimine. Amedeo non si è macchiato del sangue del Gladiatore. Sono triste per la sua assenza. Non so cosa gli sia successo esattamente, però sono sicuro di una cosa: da oggi in poi nessuno si accorgerà di me quando piangerò e berrò a piazza Santa Maria Maggiore. Chi mi toglierà dalle mani la bottiglia di Chianti? Penso seriamente di andarmene. Se Amedeo non torna nei prossimi giorni, abbandonerò Roma e non tornerò più. Cari signori, Roma, senza Amedeo, non vale nulla. È come un piatto persiano senza le spezie!